

IL MANIFESTO

Domenica 29 luglio 2007

Pinocchio, il burattino che accetta le regole adulte

G. Cap. Volterra

L'appuntamento con lo spettacolo dei detenuti/attori del carcere volterrano è da diciannove anni una scadenza imperdibile, che spesso fa passare in sordina gli altri titoli di *Volterrateatro*. È stato così anche quest'anno, anche se non è mancata la sorpresa spiazzante questa volta, alla vigilia della ricorrenza del ventennale di questo teatro, quando una clamorosa *Gatta Cenerentola* squarciò uno scenario inusitato tra le mura antiche del carcere mediceo.

Quest'anno infatti Armando Punzo, anima e motore da sempre dell'iniziativa, guadagna da protagonista la scena, come non era mai successo prima, in cui si limitava a una «kantoriana» presenza. Il lavoro preparatorio (che comprende anche la rappresentazione dello scorso anno) sembrava incentrato su Rabelais attraversato da evocazioni pasoliniane. Il momento di arrivo è ora divenuto invece *Pinocchio*, col suo sguardo insaziabile e alieno sul mondo, con la diversità che rivendica in maniera totale e protagonista, con il confronto con la quotidianità, sia essa la più domestica e consueta come quella più crudele e disperata.

Pinocchio, lo spettacolo della ragione, si presenta così come una rappresentazione

L'appuntamento a Volterra con i detenuti/attori della Compagnia della Fortezza e con il bambino di legno inventato da Collodi. In scena c'è anche Armando Punzo

altra, diversa da tutte quelle che l'hanno preceduta, «quasi un funerale» mormora qualcuno tra il pubblico, assiepati sulle gradinate innalzate nel cortile della Fortezza. Su un pavimento di sabbia, Armando Punzo vestito di nero come di consueto, si agita a terra e ci coinvolge in un lamento che è anche scoperta del mondo, e soprattutto suo rifiuto. Una dichiarazione di estraneità al paesaggio circostante, quella dell'attore immedesimato col burattino di legno, che è tanto radicale quanto intenta a ritrovare analogie, personificazioni, birbonate del personaggio di Collodi. Scatta subito, anche se non voluta da Punzo, l'adesione al Pinocchio indimenticabile di Carmelo Bene: puntare sulla fonazione della parola, e per di più usando le possibilità elettroniche del microfono, rinvia immediatamente a quel modello. Di cui per



Qui accanto, la pièce «Pinocchio, lo spettacolo della ragione» (foto Stefano Vaja), allestito dalla Compagnia della Fortezza sotto la direzione di Armando Punzo.

altro il personaggio in scena condivide la non adesione al mondo circostante, la creazione di un teatro che è sottrazione dell'esistente, la negazione stessa di ogni illusione comunicativa.

Rispetto a tutto questo, i detenuti/attori si trovano di fatto relegati a puri elementi di contorno, per quanto agguerriti, generosi e sempre divertiti di quanto accade. A loro tocca ricreare il Gatto e la Volpe, ma anche un Pinguino bislacco, un Coniglio scompigliatore, e clownerie e Lucignoli, e perfino animare le grandi teste volatili che dall'alto degli spalti osservano e controllano.

Tutto è «prodotto»: dietro le grandi cornici, nel teatrino della quotidianità cuciniera, o nel manichino che è un doppio di Punzo, e che immediatamente rinvia alle sculture antropomorfe di cui l'artista era

capace di disseminare un'intera città, al tempo di installazioni lontane.

Ora l'intera storia di questo artista sembra rapprendersi (attraverso anche molte scintille dagli spettacoli precedenti) in una maturità non appagata, e non appagante forse neanche per chi vi assiste, sconcertato davanti a questo flusso coscienziale che certo prelude a nuove fasi, e sviluppi, della compagnia della Fortezza. Ma che intanto non può che interrogarsi su cosa ci sia oltre il sipario, esattamente come la cucina che emerge ad un tratto da una tenda nera, e dove in tempo reale e con sussiego elegante un gruppo di cuochi e cuoche prepara un cibo di cui non saprà mai la sorte. Il *Requiem* di Mozart che echeggia per tutto il tempo della rappresentazione non induce a nessun prematuro ottimismo.